

SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ (B)

Os 11,1.3-4.8c-9 “Il mio cuore si commuove dentro di me”

Is 12,2.4-6 “Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza”

Ef 3,8-12.14-19 “Conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza”

Gv 19,31-37 “Uno dei soldati gli colpì il costato e subito ne uscì sangue e acqua”

La liturgia della Parola dell'Anno B, attraversando l'AT e il NT, ci conduce lungo un itinerario dedicato al tema del “cuore”, toccando tre versanti: *il cuore di Dio* (cfr. Os 11), *il cuore di Cristo* (cfr. Gv 19) e *il cuore del cristiano* (cfr. Ef 3).

Nel testo di Osea, che costituisce la prima lettura odierna, abbondano le immagini della tenerezza: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano [...] ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia» (Os 11,1.3-4). Il profetismo d'Israele intuisce sempre più profondamente che nel cuore di Dio ci sono dei sentimenti paterni e materni ad un tempo, per noi imperscrutabili. Fin dall'AT, Dio non si mostra indifferente alle richieste, ai bisogni dell'uomo, alle gioie e alle sofferenze, e in generale a tutto ciò che di piccolo o di grande accade nella vita del suo popolo. Così come nel cuore di un genitore si ripercuote ogni evento della vita dei propri figli, allo stesso modo, nel cuore di Dio si ripercuotono gli eventi della nostra storia personale e comunitaria. Tuttavia, il Signore è destinato ad amarci senza essere ricambiato in maniera proporzionata; anzi, certe volte, il suo amore rimane per noi del tutto sconosciuto, e perciò deluso nell'attesa di una risposta di gratitudine. Il testo di Osea ci fa percepire una sorta di lamento di Dio, la confessione accorata di un amore grande, tenerissimo, ma non corrisposto: «Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro» (*ib.*). Possiamo tentare una spiegazione di questo mistero, dicendo che l'amore di Dio, nella nostra vita è così alto, così elevato ed immateriale, da superare tutte le nostre categorie sensibili, tendenti a giudicare come *vero* solo ciò che sia dimostrabile e non smentisca la nostra logica. L'ultima preghiera solenne di Cristo, riportata dal vangelo di Giovanni, riecheggia il medesimo lamento di Dio contenuto nel testo di Osea: «Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto» (Gv 17,25). L'incapacità di comprendere la paternità di Dio, e la sua infinita tenerezza (cfr. Sal 145,9), provoca nel suo Cuore una dolorosa ferita per ogni figlio che si autoesclude dall'amore, per il fatto appunto di non averlo conosciuto.

Nel brano evangelico, la liturgia odierna ci fa transitare dal cuore di Dio al cuore di Cristo. A partire dal mistero dell'Incarnazione, l'amore di Dio assume un volto umano nella persona del

Verbo fatto uomo, che entrando nella nostra storia, ha assunto sulla sua divinità la nostra carne umana, e quindi anche il nostro cuore umano. Da questo momento in poi, l'invisibile amore di Dio può essere veduto (cfr. 1 Gv 1,1) nel cuore umano di Gesù (cfr. Gv 14,9). La tenerezza del Padre desidera così tanto essere conosciuta, al punto da accettare lo squarcio del costato di Cristo con il colpo di lancia, che rappresenta l'ultima e definitiva manifestazione del suo amore, un amore crocifisso, perché non conosciuto e non corrisposto adeguatamente dalle sue creature. Ma Dio ha voluto che questo Cuore rimanesse perennemente visibile, non soltanto nei gesti del Cristo terreno, narrati dal Vangelo, ma anche attraverso lo squarcio del costato, da cui fuoriescono il sangue e l'acqua, simboli dei sacramenti della Chiesa, canali di vita nuova aperti dall'Amore crocifisso.

Il testo della seconda lettura, ci fa compiere un terzo passaggio, per approdare, infine, al cuore del cristiano. L'Apostolo Paolo fa esplicito riferimento al cuore del cristiano, nelle parole rivolte alla comunità di Efeso: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3,17). Il cuore del cristiano maturo, mediante la fede, diventa il luogo di abitazione permanente del Cristo che vive nello Spirito. La volontà del Maestro di risiedere nel nostro castello interiore esige, da parte del discepolo, un processo di purificazione nella totalità della persona: sentimenti, pensieri, immaginazioni, moti del nostro animo, scelte e decisioni. L'amore che Dio chiede per se stesso deve essere assoluto, totale, incondizionato, intenso, e superiore ad ogni altro amore. Il Dio di Gesù Cristo è geloso (cfr. Es 20,5), e non intende dividere il nostro cuore con nessuno, meno che mai con ciò che non porta il marchio dello Spirito Santo. Da qui la necessità di purificare a fondo il nostro animo, in vista di una vera esperienza di Dio: Cristo ama dimorare in un cuore abitato dalla grazia. Agostino d'Ippona, nella sua capacità di esprimere con poche parole grandi verità, afferma nelle Confessioni: *Noli foras ire, in te ipsum redi*, intendendo suggerire a se stesso che non bisogna andare lontano per cercare Dio, ma incontrarlo è lo stesso che discendere nel profondo di sé. La preghiera del cuore si costituisce proprio nelle profondità della propria interiorità: «Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3,17).

Infine, la preghiera di colletta, fa riferimento al dovere della riparazione, strettamente connesso al terzo passaggio della liturgia odierna. Il Cristo inabitante in noi, riceve offesa da ogni bassezza che contrasta con la sua divina Maestà. La preghiera per la riparazione del peccato può ottenere da Dio una pioggia di benedizioni sul mondo (cfr. Gc 5,16), come in antico fu rivelato ad Abramo, presso le Querce di Mamre (cfr. Gen 18,23-32).